

Guido Peredo Leigue, detto "Inti", nella guerriglia, era nato il 30 aprile 1938 a Trinidad. Fratello di "Coco", nome di battaglia di Roberto Peredo e figlio di Romulo Arano Peredo e di Selina Leigue, veniva da una famiglia benestante, di patrioti radicali, frustrati dalle politiche di una borghesia dipendente dai potentati stranieri. "Inti" studiò a La Paz, diventando membro del Partito Comunista come pioniere all'età di dodici anni. Poi fu responsabile della gioventù comunista e infine primo segretario regionale di La Paz; a ventinove anni sposò Matilde Lara dalla quale ebbe due figli. Insieme con "Coco" cercò un collegamento con Cuba e nel '66 entrarono entrambi nella guerriglia del Che Guevara dopo essersi addestrati nell'isola dei Caraibi. Sopravvissuto alla morte di "Coco" e, una settimana dopo, a quella del Che divenne comandante del superite fronte guerrigliero boliviano. Ma fu sorpreso dalla polizia e ucciso a La Paz nel settembre 1969.

Questo che pubblichiamo è un capitolo tratto dal libro (inedito in Italia) delle memorie di Inti Peredo. L'autore racconta in prima persona gli avvenimenti dell'8 ottobre 1967, giorno della cattura in Bolivia di Guevara. Il Che fu ucciso la mattina del giorno successivo.

L'IMBOSCATA di La Higuera segnò per noi una nuova, difficile tappa. Avevamo perduto tre uomini e praticamente non avevamo più un'avanguardia. Il medico non stava bene e la colonna era ridotta a diciassette guerriglieri soltanto, denutriti per la prolungata carenza di proteine, il che naturalmente influiva sul rendimento in battaglia. Ormai risolta la questione di Joaquín, il Che stava cercando un nuovo fronte a noi più favorevole. Avevamo urgente bisogno di metterci in contatto con la città per chiedere rinforzi, dato che non avevamo potuto rimpiazzare i caduti. Bisognava forzare un doppio assedio: uno ce l'avevamo sotto al naso, dell'altro ci avevano informato i notiziari radiofonici argentini e cileni.

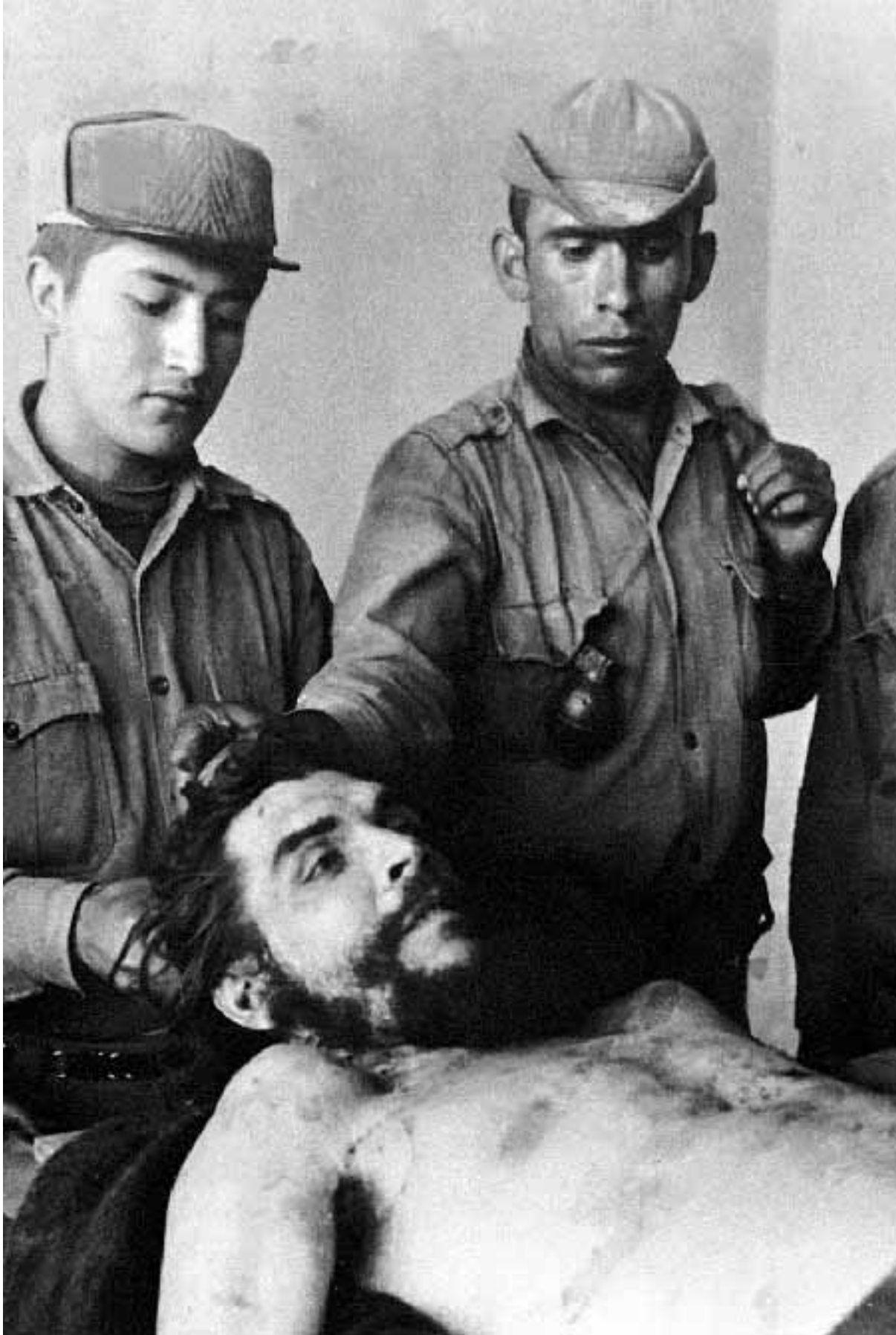
Non era un mistero che ci avessimo individuato, come rivelavano anche fonti internazionali, benché le emittenti locali, messe a tacere dal regime, dessero soltanto notizie generiche. Tra il 27 settembre e il primo ottobre restammo nascosti, però alcuni compagni uscirono in perlustrazione per cercare un passaggio che ci consentisse di eludere le forze nemiche. Le ragioni furono ridotte considerevolmente: tre quarti di una scatola di sardine e una broccia d'acqua al giorno. Oltretutto l'acqua era amara. Però le riserve si erano esaurite e qualcuno andò a cercarne di notte o poco prima dell'alba. Due compagni si caricavano tutte le borracce e scendevano a valle cancellando poi le tracce. A partire dal 30 settembre, numerosi soldati perfettamente equipaggiati ci passarono davanti senza individuarci. Il primo ottobre cominciammo a muoverci un po' più rapidamente e dopo molti giorni di privazioni mangiammo un pasto caldo preparato da Chapaço tenendo il fuoco sotto le coperte per non farci scoprire dai soldati. Le radio, nel frattempo, cominciarono a dare un maggior numero di informazioni, in particolare le notizie fornite dai delatori Camba e León, che avevano disertato il 26, e le nuove posizioni dell'esercito. Ci spostavamo con estrema cautela, anche se a volte capitava di attraversare un luogo abitato in pieno giorno. Arrivò così l'8 ottobre. Erano passati undici mesi da quando il Che era entrato in clandestinità in Bolivia, e la sera prima avevamo festeggiato questa data, facendo un bilancio tutto sommato a nostro favore. L'esercito ci aveva inflitto un solo duro colpo, quello di La Higuera, e oltretutto per puro caso. Per il resto eravamo in vantaggio considerando che, nonostante le forze ridotte, avevamo catturato circa un centinaio di soldati tra cui alcuni alti ufficiali, avevamo messo fuori combattimento molti nemici e ci eravamo appropriati di armi e munizioni.

CHI LEGGE il diario del Che vi troverà certamente un'analisi degli aspetti negativi, annotati nel tentativo di trovare una soluzione, ma potrà rendersi conto che, nonostante la drammaticità del momento, Guevara non si lasciò mai andare alla disperazione. Facendo un bilancio di quegli undici mesi di guerriglia, diceva che erano passati «senza complicazioni, bucolicamente». Faceva freddo all'alba dell'8 ottobre. La marcia procedeva a rilento. Alle due del mattino ci fermammo a riposarci fino alle quattro. Diciassette figure silenziose avanzavano mimetizzate nell'oscurità in un canyon angusto chiamato El Yuro. Si fece giorno e potemmo ispezionare la zona. Volevamo dirigerci al Rio San Lorenzo. Era quasi impossibile mimetizzarsi perché la gola e il crinale erano semi spogli con una vegetazione di arbusti. Il Che decise allora di mandare in perlustrazione tre coppie di uomini: una sulla collina a destra, composta da Benigno e Pachó; l'altra sulla collina a sinistra, formata da Urbano e da un altro compagno; la terza, Aniceto e Darío, in avanscoperta. Benigno e Pachó tornarono subito indietro: non c'erano dubbi, i soldati ci chiudevano il passo. Bisognava capire se ci avevamo scoperto o no. Che ci restava da fare? Non potevamo tornare indie-

tro, il cammino percorso, essendo scoperto, ci avrebbe reso facili prede per il nemico. Ma neppure potevamo avanzare, perché questo avrebbe significato finire dritti in mano ai soldati.

Il Che prese l'unica decisione possibile: ci ordinò di nascondersi in una piccola gola laterale per difendere la posizione. Erano circa le 8 e mezza del mattino. Tutti e diciassette ci mettemmo a sedere nel canyon in attesa. Il grande dilemma era sapere se l'esercito aveva scoperto la nostra presenza. Il Che fece una rapida analisi: se il soldato ci avessero attaccato tra le 10 del mattino e l'una di notte, saremmo stati in grave svantaggio dato che era difficile resistere a lungo. Se ci avessero attaccato tra l'una e le tre di notte, avremmo avuto maggiori possibilità. Se avessero dato battaglia più tardi, avremmo avuto la meglio, perché la notte è la migliore alleata del guerrigliero. Alle 11 del mattino salii a dare il cambio a Benigno, ma lui non tornò giù e si stese a terra perché la ferita alla spalla era andata in suppurazione e gli faceva molto male.

Restammo lì, Benigno, Darío e io. All'altro lato della gola c'erano Pombo e Urbano. Al centro il Che e il resto dei combattenti. All'incirca alle 13 e 30, il Che mandò Nato e Aniceto a dare il cambio a Pombo e Urbano. Per raggiungere la posizione bisognava attraversare una radura controllata dal nemico. Il primo a tentare fu Aniceto, ma fu ucciso. La battaglia era cominciata. Eravamo bloccati. I soldati gridavano: «Ne abbiamo beccato uno. Ne abbiamo beccato uno». Nella stretta gola, da una postazione occupata dai soldati, veniva il rumore regolare delle mitragliatrici che, a quanto pareva, controllavano il percorso da cui eravamo arrivati la notte prima. Ci trovavamo di fronte a un gruppo di soldati, piazzati alla stessa altitudine, e potevamo osservare le loro manovre senza essere visti. Per questo ci limitammo a rispondere al fuoco per non farci individuare. L'esercito credeva che i nostri spari arrivassero dal basso, ossia dal punto in cui si trovava il Che. Chi stava peggio erano Pombo e Urbano. Nascosti dietro una roccia, erano sotto un fuoco incessante. Non potevano allontanarsi perché, raggiunta la radura, li avrebbero uccisi con facilità, come era accaduto ad Aniceto. Per obbligarli a uscire da quella trincea naturale, il nemico lanciò una granata; l'esplosione sollevò una nuvola di polvere di cui Pombo e Urbano approfittarono. A una velocità impressionante attraversarono la radura mentre i soldati sparavano e gridavano. Entrambi raggiunsero la postazione di Nato. I tre tentarono di imboccare un sentiero che il Che ci aveva indicato per la ritirata per raggiungere un punto di riunione stabilito. Gli facemmo segno di restare dov'erano



L'ultima foto del Che. Il suo cadavere viene mostrato come un trofeo dai militari boliviani

Cadima/Reuters

Così il guerrigliero che assunse il comando dopo la cattura ha ricostruito quel giorno fatale

Inti Peredo: «Che gelo quell'8 di ottobre...»

e loro ci videro. La battaglia continuava. Sparavamo solo per rispondere a quello per non scoprirci e per risparmiare munizioni. Dalla nostra postazione riuscimmo a mettere fuori combattimento numerosi soldati.

Faceva notte quando scendemmo per ricongiungerci con Pombo, Urbano e Nato e per recuperare i nostri zaini. Ormai potevamo agire in condizioni favorevoli. Domandammo a Pombo: «E Fernando?». «Credevamo che fosse con voi», risposero. Ci caricammo in spalla gli zaini e ci dirigemmo rapidamente verso il punto convenuto. Lungo la strada trovammo del cibo abbandonato, in particolare farina, e questo ci sorprese perché il Che non voleva assolutamente che si abbandonassero i viveri, specie in vista. Più avanti trovammo il piatto del Che, tutto ammaccato. Lo riconobbi subito perché era una scodella di alluminio piuttosto particolare. Lo raccolsi e lo misi nel mio zaino. Nel punto convenuto non trovammo nessuno, ma c'erano impronte di scarpe e anche la suola del Che che lasciava un segno diverso dalle altre ed era facilmente identificabile. L'orma si perdeva più avanti.

Immaginammo che il Che e gli altri si fossero diretti verso il Rio San Lorenzo come previsto con l'obiettivo di inoltrarsi sui monti, fuori dalla portata dell'esercito per raggiungere il nuovo fronte. Quella notte noi sei (Pombo, Benigno, Nato, Darío, Urbano e io) camminammo con un carico più lieve. Avevamo abbandonato alcune cose che non ci sembravano indispensabili in fondo alla gola per alleggerirci e per andare più svelti. Avevo trovato aperto il mio zaino: mancava la radio. Ero sicuro che l'avesse presa il Che prima di ritirarsi. Uomo sereno e previdente, non organizzava mai una ritirata senza pianificarla attentamente. Nell'ora delle grandi decisioni la sua statura di capo e di comandante politico e

militare giganteggiava. Era ovvio che avesse preso la radio per poter ascoltare le notizie, perché l'informazione, nella guerriglia, è un elemento decisivo.

MARCIAMMO in silenzio. Nessuno nascondeva l'impensabile preoccupazione per la sorte del Che e degli altri compagni. Dopo aver perso le tracce dei nostri, finimmo di nuovo a La Higuera, un luogo pieno di ricordi dolorosi che ancora non si erano cancellati. Ci sedemmo quasi di fronte alla scuola. I cani latravano ma non sapevamo se per la nostra presenza o perché aizzati dai cani e dagli urlii dei soldati che si erano ubriacati per festeggiare. Non immaginavamo certo che il Che, il nostro amato Comandante, fosse tanto vicino, ferito ma ancora vivo. In seguito abbiamo pensato che forse, se avessimo saputo, avremmo tentato un'azione disperata per salvarlo, anche a costo della nostra vita. Ma in quella notte di angoscia ignoravamo quello che era successo e ci domandavamo a bassa voce se qualche altro compagno, oltre Aniceto, fosse caduto in battaglia. Continuammo a camminare, costeggiando La Higuera senza allontanarci molto e alle prime luci dell'alba ci nascondemmo in un bosco non troppo fitto. Decidemmo di camminare solo di notte e di fare la guardia di giorno. Il 9 fu un giorno tranquillo. Passò due volte un elicottero, quello che trasportava il cadavere ancora caldo del Che, assassinato vigliaccamente per ordine della Cia e dei gorilla Barrientos e Ovarado, ma noi non potevamo saperlo. Non avevamo contatti con l'esterno se non per la piccola radio di Coco, ora in possesso di Benigno. Quella sera Benigno captò informazioni confuse. Una radio locale annunciava che l'esercito aveva catturato, gravemente ferito, un

guerrigliero che sembrava essere il Che. Scartammo immediatamente questa possibilità perché in quel caso, secondo noi, avrebbero dato maggiore risalto alla cosa. Pensammo che il ferito potesse essere Pachó anche perché tra i due c'era una certa somiglianza. Quella notte attraversammo gole infernali, percorrendo rupi scoscese impraticabili persino per le capre. Urbano e Benigno, col loro prodigioso senso dell'orientamento e con un'incrollabile determinazione, ci guidavano portandoci lentamente fuori dall'assedio. Avanzammo di poco. Il 10 ci sorprese ancora nei pressi di La Higuera e commentammo ridendo che bevevamo la stessa acqua dei soldati, che stavano poco più in basso di noi. Di nuovo stavamo aspettando la notte per raggiungere l'Abra del Picacho da dove pensavamo di rompere l'assedio. All'una di notte circa, Urbano sentì una notizia che ci gelò il sangue: le radio annunciavano la morte del Che e ne descrivevano l'aspetto e gli abiti. Non c'era possibilità di errore, perché tra le altre cose parlarono delle calzature fatte a mano da Nato, del mantello di Tuma che il Che indossava di notte per ripararsi e di altri dettagli che conoscevamo perfettamente. Il dolore ci ammutolì. Il Che, il nostro capo, compagno e amico, l'eroico guerrigliero, l'eccezionale uomo di pensiero, era morto. La notizia, orrenda e lacerante, ci sprofondò nell'angoscia. Restammo in silenzio, con i pugni serrati, come se temessimo di scoppiare a piangere alla prima parola. Guardai Pombo. Le lacrime gli rigavano il viso. Quattro ore dopo il silenzio fu rotto. Pombo e io parlammo brevemente. La notte dell'imboscata del Yuro, rimasti in lei, avevamo deciso che prendesse lui il comando del nostro gruppo fino a che non ci fossimo riuniti con gli altri compagni. Ora bisognava prendere una decisio-

ne che onorasse la memoria del nostro amato comandante. Ci fu uno scambio di opinioni tra noi due e poi quindi andammo dai nostri compagni.

E' difficile restituire nei minimi dettagli un momento così carico di emozioni diverse, di sentimenti tanto profondi, di intenso dolore e di voglia di gridare ai rivoluzionari che non era tutto perduto, che la morte del Che non imbalsamava le sue idee, che la guerra non era finita. Come descrivere le nostre facce? Come riprodurre fedelmente le singole parole, i gesti, le reazioni in quella solitudine impressionante, sotto la perenne minaccia di una forza militare cannibalica che ci cercava, ci braccava per assannarci e aveva messo una taglia sulla nostra cattura «vivi o morti?»

RICORDO solo che, animati da un immenso desiderio di sopravvivere, giurammo di continuare la lotta, di combattere fino alla morte, cercando di raggiungere la città per rimettere in piedi l'esercito del Che e tornare in montagna a combattere.

Con voce ferma ma piena di emozione, quella notte pronunciammo il nostro giuramento, lo stesso che ora centinaia di uomini di molte parti del mondo hanno fatto loro per realizzare il sogno del Che. Per questo, la notte del 10 ottobre Nato, Pombo, Darío, Benigno, Urbano e io giurammo nella selva boliviana: «Che, le tue idee non sono morte. Noi, che abbiamo combattuto al tuo fianco, giuriamo di continuare la lotta fino alla morte o alla vittoria finale. La tua bandiera, che è la nostra, non sarà mai ammainata.

Vittoria o morte!»

Inti Peredo
(traduzione di Cristiana Paternò)

La Bibliografia

Dai diari di guerriglia alle due biografie del trentennale

Se non ne sapete ancora niente e volete leggere qualcosa su Ernesto Guevara, meglio conosciuto come il «Che», cominciate dall'inizio. Nessun racconto, biografia, vale quanto la sua voce. Due diari fondamentali: aggredite, per primo, **Lati-noamericana**. Il Che era abituato a tenere, sin da giovanissimo annotazioni quotidiane sulla sua vita e questo è il diario redatto assieme a Alberto Granado, il compagno con il quale decise di partire per il viaggio in America Latina in motocicletta. In Italia lo ha pubblicato nel 1993 Feltrinelli, in due versioni. Meglio l'edizione completa: in economica, comunque, è disponibile anche solo il racconto di Che Guevara con un'introduzione e una post-fazione del padre, Ernesto Guevara Lynch. Dal ragazzo che tornerà cambiato profondamente dopo quell'avventura all'uomo che, a metà degli anni Sessanta, abbandona le glorie della vita politica a Cuba per combattere e morire in Bolivia. Il **diario di Bolivia** (Feltrinelli, '69, ventinque ristampe con prefazione di Fidel Castro) è l'opera più significativa per conoscere l'approdo del pensiero rivoluzionario del Che. Il testo è disponibile in una nuova edizione curata da Roberto Massari per la Erre Emme edizioni, che in questi anni ha pubblicato molti libri su Che Guevara, a partire dagli **Scritti scelti del Che**. Per finire con i diari, la novità più importante, è l'operazione di Baldini & Castoldi, che ha pubblicato la raccolta più completa esistente delle opere di Guevara: **Opere scelte 1 e Opere scelte 2**. Testi di riflessione teorica, disponibili anche in una selezione, per temi, dai giovani, alle lettere, all'economia, a partire da 8000 lire.

Un altro tassello della vita del Che è rappresentato dai diari del 56-57, quando combatteva nella Sierra Maestra. **La conquista della speranza**, (Est) è il racconto di Che Guevara e Raul Castro, che narra la fase iniziale della guerriglia che porterà la rivoluzione a Cuba. La vita del Che guerrigliero è stata tenuta segreta tra il 1965 e il 1966, dopo che abbandonò la politica e Cuba. Fidel Castro rivelò in seguito che in quell'anno il Che aveva combattuto in Congo. Una testimonianza confermata dai familiari e dai diari tenuti in Africa dal Che e dai suoi compagni, usciti in Italia da Ponte alle Grazie nel 1994 col titolo **L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte**, testo curato da Paco Ignacio Taibo II e dai due giornalisti cubani Froilan Escobar e Félix Guerra. L'ultimo atto della sua azione rivoluzionaria è la Bolivia, dove lo seguiranno alcuni dei compagni africani. Oltre al diario del Che, il racconto più vivo dopo la fine del sogno, è quello di Daniel Alarcón Ramirez, alias «comandante Benigno», e di Mariano Rodriguez, che hanno narrato ne **I sopravvissuti del Che** (Pratiche, 1996) la loro odissea e quella degli altri quattro guerriglieri sfuggiti all'agguato dell'8 ottobre 1967.

Dopo la sua morte, ricostruzioni e biografie abbondano. Le migliori. Anche un bambino può leggerli il romanzo a fumetti (**Che Guevara**) del Che di Feltrinelli; autori Sergio Sinay e Miguel Angel Scenna (post-fazione di Pino Cacucci). Delle guide brevi, preziose, per foto, documenti, indici quella di Jean Cormier (autore anche del saggio uscito da Rizzoli **Le battaglie non si perdono, si vincono**) pubblicata dall'Unità e dall'Universale Electa-Gallimard col titolo: **Che Guevara: utopia e rivoluzione**.

Se invece, a questo punto vi sentite pronti a affrontare la storia ai tempi del Che, Saverio Turtino, inviato dell'Unità per molti anni in America Latina, nel suo **Guevara al tempo di Guevara**, (Editori Riuniti) ricostruisce il clima e l'atmosfera di Cuba, mettendo in rilievo i contrasti del Che col gruppo dirigente de l'Avana, in particolare sul suo modo di portare avanti la strategia della guerriglia in America Latina. Molto lavoro c'è ancora da fare sui diari, in particolare quello scritto nel periodo in cui era il Che era Ministro dell'Industria a cui ha attinto il messicano Paco Ignacio Taibo II per la sua biografia, **Senza perdere la tenerezza**, (Il Saggiatore), di stampo romanzesco, più di cinque edizioni in meno di un anno dall'uscita in Italia. Altra ponderosa biografia uscita in occasione del trentennale è quella dell'americano Jon Lee Anderson, che ha lavorato molto, invece, sul diario africano. «**Che. Una vita rivoluzionaria**» (Baldini & Castoldi, 1997), frutto di cinque anni di ricerche compiute a Cuba (ha avuto accesso per la prima volta agli archivi militari di Castro), in Bolivia, Mosca (archivi del Kgb), Washington, è un testo basato, tra l'altro, sulla consulenza della vedova, Aleida March. Grazie al rigoroso lavoro sulle fonti, Anderson nel libro fa l'ipotesi dell'esatto luogo di sepoltura di Guevara, corrispondente alla pista di atterraggio dell'aeroporto di Vallegrande, in Bolivia. Precisamente dove sono stati trovati quest'anno i resti del Che (anche Taibo ci arriva più inosservato). Per finire, arrivati a questo punto della storia, non perdetevi **Compañero**, biografia in uscita a novembre da Mondadori. L'ha scritta un altro storico messicano, Jorge Castañeda. Quella che dovrebbe essere la più «cattiva» e più aggiornata delle ricostruzioni, per la sua analisi sui rapporti tra il Che e Fidel, il Che e l'Urss, Cuba e l'Unione Sovietica, riapre infatti una discussione sull'eredità, anche morale di Ernesto Guevara in America Latina, sulla sua influenza sul movimento della guerriglia negli anni Settanta.

Antonella Fiori